

Problemi, prospettive, ricchezze e contraddizioni della storiografia letteraria*

I Le ragioni di un titolo di *Tullio De Mauro*

Il breve tempo disponibile non è davvero sufficiente a rendere onore al grande lavoro e al valore di questa *Storia europea della letteratura italiana* che Alberto Asor Rosa ci ha dato. Mi limiterò ad alcune notazioni in forma di appunto.

L'opera ripensa e rifonde la grande mole di scritti critici e storici che Asor Rosa ha prodotto dai tempi di *Scrittori e popolo* ai testi più recenti. Elementi di continuità che si riscontrano, pagine e frasi dell'opera che riecheggiano da presso altre più remote non devono trarre in inganno. La sostanza è interamente e internamente ripensata in una prospettiva nuova.

Nella vasta *Letteratura Einaudi* si poteva riscontrare già un passaggio che, nella storia delle analoghe ampie sintesi, era fortemente innovativo. Di questo ci rendiamo conto se riandiamo a quelle altre opere. Là, oltre alcuni nomi d'obbligo come Goldoni, Porta, Belli, restano in ombra le tradizioni dialettali in cui si è incanalata e ancora vive buona parte della produzione letteraria nei dialetti d'Italia. La *Letteratura Einaudi* marca con forza la necessità, una necessità storiografica, di tenere conto di queste tradizioni, di aprire così l'orizzonte critico fino ad abbracciare la variegata composizione regionale e culturale del paese che chiamiamo – da secoli, è vero, anzi da due millenni – *Italia*. Ma quanto abbiamo stentato nei secoli dopo il Mille per trovare un conseguente etnico comune a tutte le popolazioni italiane, lo cerca ancora Dante, che pure ha forte il senso dell'unità del paese pur nella sua evidente diversità. Quel senso fa da pa-

* Sono qui raccolti alcuni interventi pronunciati dai rispettivi autori intorno alla *Storia europea della letteratura italiana* di Alberto Asor Rosa: T. De Mauro, Roma, Residenza di Ripetta, presentazione dell'opera, 5 marzo 2009; P. Bevilacqua, E. Finazzi Agrò, G. Inglese, L. Serrianni, F. S. Trincia, Roma, Seminario della Facoltà di Scienze Umanistiche, 16 giugno 2009; R. Mordini, Roma, CIDI, 16 aprile 2009; L. Strappini, Università per Stranieri di Siena, 28 aprile 2009. L'intervento di A. Balduino, invece, è stato scritto per questo numero. Interventi di grande rilievo sulla *Storia europea* sono stati quelli di P. Mauri ("la Repubblica", 4 febbraio 2009), E. Scalfari ("L'Espresso", 13 marzo 2009), R. Rossanda ("il manifesto", 4 luglio 2009).

radigma alle successive generazioni dei colti che abitano il paese, ma, anche affermatosi il nome *Italia* (fin nella forma parola aulica, colta per evidenti reminiscenze della classicità latina scritta: il nome, se fosse affiorato per trafila popolare, sarebbe stato, come poi è stato qua e là in qualche dialetto, **Itaglia*, **Taglia* come *figlia* o *miglia*), ancora fu lento il cammino perché si affermasse il neologismo etnico *italiano* e poi, con molti stenti, prolungatisi proprio in area fiorentina, perché l'aggettivo venisse infine applicato alla lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio e delle cancellerie più innovative dei diversi Stati d'Italia tra Quattro e Cinquecento, le cancellerie che lasciano da parte i dialetti locali e il latino e adottano nelle scritture quella lingua ancora senza nome, quella forma più popolare e moderna di latino, più colta e regionalmente neutra rispetto ai dialetti municipali. (Silvia Rizzo ci ha spiegato bene che così sentivano il volgare toscano già Dante e Petrarca.)

L'architettura scelta già dalla *Letteratura Einaudi* fa affiorare quest'ordine di problemi. Che non sono solo di lingua, ma della *cultura* antropologica delle diverse regioni, delle diverse genti che popolano il paese, delle loro effettive capacità di ricezione di una tradizione linguistica colta, unitaria, elitaria. La *Letteratura* incontra così temi inauditi nella tradizione delle storie letterarie: la scuola e l'educazione linguistica, della cui specificità e importanza, ben illustrata in alcuni capitoli dell'opera einaudiana, si cominciò tardi, dal secondo Ottocento, a percepire la centralità.

In queste cursorie riflessioni è restata in ombra una questione. Ma perché nel XVI secolo il ceto colto delle diverse regioni, ormai anzi Stati, Stati rilevanti nel gioco europeo, decide di darsi una lingua unitaria e un po' alla volta sceglie e impone di chiamarla *italiana*? Il *come* è tradizionalmente spiegato postulando il prestigio degli scrittori fiorentini del Trecento, che certo faceva spiccare Firenze su ogni altro centro, e l'influenza della rete bancaria toscana – ma banchieri erano anche i *lombardi* nelle cose e agli occhi dell'Europa. Si può aggiungere un'altra componente al *come*. La prossimità strutturale, genetica del fiorentino antico e ancor più del fiorentino *scritto* antico al latino scritto classico e medievale rendeva scritture e testi fiorentini assai più trasparenti rispetto a ogni altra parlata italiana per un ceto colto che conosceva e praticava d'obbligo il latino e continuerà a farlo per alcuni secoli. (Vedo con piacere che, tra gli storici della lingua, che non amano spesso le questioni che qui si pongono, Luca Serianni pare accedere all'accoglimento di questo terzo *come*.) Il *perché* resta senza spiegazioni se non si pensa all'incontro dell'intelletualità colta e artistica italiana del XVI secolo con ciò che andava maturando in Europa: il paradigma europeo moderno (*europeo*, per secoli ignorato o contraddetto in altre parti del mondo, *moderno*, ignoto al mondo antico e medievale) *un popolo-uno Stato-una lingua*. È un paradigma che agisce e ha continuato ad agire in Europa (e di recente anche in altre aree del pianeta) nei due sensi di marcia. È il paradigma per cui al sorgere delle monarchie e Stati nazionali si unificano con leggi e scuole le grandi aree europee, forti anche, dalla Gran Bretagna al Nord, di possenti spinte religiose legate alla Riforma, alla sua scelta della lettura diretta e della preghiera e degli inni e delle liturgie nelle lingue popolari emer-

genti nelle varie aree. Se Francia, Spagna, Regno d’Inghilterra hanno una lingua nazionale, il sogno dei colti è che, anche se un popolo uno non c’è, né c’è un unico Stato, ciò avvenga anche nel paese chiamato Italia.

C’è un incontro profondo dell’Italia con l’Europa, che va oltre la fitta rete di scambi di singole personalità illustri, che legittima e cementa la fragile scelta intellettuale che porta il ceto colto a darsi una lingua unitaria, primo germe prezioso del lungo cammino che nei tre secoli successivi doveva portare anche i gruppi dirigenti politici e imprenditoriali a cercare le vie del farsi *nazione*.

Senza confronto con l’Europa degli Stati nazionali e della Riforma quel germe non sarebbe venuto in essere e, oso dire, non avremmo avuto una letteratura italiana in italiano, filo rosso della nostra storia patria, di cui la valenza anche emozionante (per chi di noi è ostinatamente patriota e nazionalista) si intende solo a patto di intenderne l’esilità, la fragilità per tanti secoli. E se ci si chiede perché mai questa nuova, grande opera di Asor Rosa si intitoli *europea* la risposta è che solo nel confronto intellettuale con l’Europa degli Stati nazionali a vocazione unilingue nasce la speranza, la volontà, il mito, un mito operante, dell’italianità almeno linguistica, almeno letteraria. Oso credere che qui sia la ragione profonda della scelta di quest’opera, e non solo e non tanto per il pur nuovo e significativo dodici, diciotto per cento di scrittori e intellettuali europei chiamati dall’uno all’altro volume a essere coinvolti nelle vicende italiane, le vicende di un paese che solo perché guarda all’Europa si dà una lingua comune, ne assume almeno a livello colto la natura di lingua *nazionale* e intorno a ciò e alla sua conformazione geofisica cerca nel XIX secolo di farsi *nazione*. E alla *nazione* giustamente si intitola il terzo volume di questa *Storia europea* delle nostre lettere.

Ho parlato già troppo e me ne scuso. Due cose ancora vorrei aggiungere. Se la lettura qui data è corretta, si capisce l’enfasi data nel terzo volume agli anni Sessanta. Un momento epocale, in cui tra grandi migrazioni interne, irradiazione di trasmissioni televisive in italiano, ripresa del sogno (già di Bottai) di una scuola postelementare aperta a tutti, crescita dei livelli di scolarità delle classi giovani, collegamenti viari dal Nord al Sud e viceversa, vita della conquistata democrazia, la lingua italiana comincia a diventare quel che Foscolo e Manzoni avevano sognato, una *lingua viva e vera*, e nel profondo della vita sociale si creano le condizioni di una unità nazionale non retorica, ma reale, visuta.

Siamo da allora a metà di un traghettamento verso l’unità delle popolazioni italiane, lento per secoli, anzi millenni, più celere nell’età della Repubblica, ma il tragheto si trova ancora, vediamo, *in magno discrimine rerum*.

Ultima cosa. La serietà e drammaticità dei problemi italiani toglie spazio a bellurie accademiche e professorali. Asor Rosa va dritto nell’esprimersi senza ghirigori. Si segnalano i punti in cui con molta semplicità l’autore ci dice: questo libro non ho fatto a tempo a leggerlo o a rileggerlo, ho letto questi altri. Ricordate che cosa diceva don Lorenzo Milani. Un intellettuale (italiano) come lo si riconosce? Semplice, perché dice di avere letto *tutti* i libri, perché non ammette *mai* di averne non letto uno. Conclusione: Asor Rosa dunque non è un

intellettuale, non è un professore. È di pasta diversa. È, proprio quando le analisi si fanno più documentate, profonde e originali, è un *militante*, una forza viva, attiva, preziosa e prepotente (anche personalmente, e bisogna allora faticare per contenerlo) nella vita culturale del nostro paese.

2
I testi visti nella loro storia
di *Armando Balduino*

Lettori e recensori (qualcuno dei quali, diciamo eufemisticamente, non certo equanime) sono stati subito attratti, com'è ovvio, dall'epiteto «europea», e su di esso qualcosa dirò anch'io. Ma prima credo che, sempre sul titolo, sia bene anche guardare partendo da lontano e in modo più estensivo.

Nelle nostre Università la specifica cattedra si chiama “Letteratura italiana”, e non già “Storia della”; ciò a ricordare che la prospettiva storiografica è solo uno dei vari modi con cui si può esaminare una civiltà letteraria; quello attuale (e in modo più netto da noi che in altri paesi) è metodo che in pratica, non proprio pacificamente, s'è imposto solo dopo De Sanctis. Né sarà da scordare che il titolo *Storia della letteratura italiana* comparve per la prima volta nella monumentale compilazione di Girolamo Tiraboschi; e che però nessuna delle parole di quel frontespizio ha per noi lo stesso significato che aveva a fine Settecento: per intenderci «letteratura» (alla quale si preferì poi «belle lettere») equivaleva a cultura, e «italiana» si riferiva a tutto ciò che s'era scritto in Italia a partire dall'epoca della Magna Grecia.

Tornando a «europea», convengo senz'altro sull'utilità del fatto che, a fronte di una delle grandi letterature del continente, si guardi ad essa e alle sue specificità tenendo anche conto dei rapporti sul piano del dare e dell'avere, e che non lo si faccia soltanto nei settori (letteratura delle origini, illuminismo, romanticismo, verismo) in cui una simile prospettiva è da sempre obbligata, ma anche negli altri casi in cui il raffronto è comunque indispensabile. Sul piano appunto dei confronti, esemplare, ad esempio, mi sembra il caso del paragrafetto (vol. III, pp. 23-5) intitolato *Il 1857* e teso a evidenziare che, mentre in Francia appaiono e suscitano scandalo *Les fleurs du mal* e *Madame Bovary*, nella periferia italiana si ha in sordina, con le cosiddette *Rime di San Miniato*, l'esordio di quel Carducci che già cerca rifugio nel gruppuscolo dei suoi «Amici pedanti».

Restando all'insieme, un solo e non proprio marginale appunto mi sento però di sottoporre ad Asor Rosa; ed è questo: sappiamo tutti che la nostra pur grande letteratura ha, comparativamente, due vistosi punti deboli che sono, da un lato, il tardivo sviluppo del romanzo (benché nostro sia il padre-fondatore della narrativa moderna) nonché il protratto divario qualitativo (basti pensare, ad esempio, a un raffronto fra il nostro povero Chiari e i vari Rousseau, Goethe, De Foe ecc.), e dall'altro (eccezione fatta magari per il teatro d'opera) la complessiva mediocrità del teatro.

Di tutto ciò – si ammetterà – non basta certo far colpa allo sgradevole destino che non da noi ma altrove ha fatto nascere Cervantes, Molière e Shakespeare: per